

## Il carteggio tra Freud e Einstein

*Qual è il contesto storico-culturale in cui matura il carteggio Freud-Einstein sulla guerra? E quali le posizioni condivise dai due scienziati?*

Albert Einstein scrive la sua lettera a Freud il 30 luglio 1932. Il giorno dopo, il 31 luglio 1932, in Germania si tengono le elezioni politiche generali. Dalle urne escono vincitori i nazionalsocialisti di Adolf Hitler, che con 13,7 milioni di voti (il 37% dei votanti) e 230 deputati, diventano il primo partito tedesco.

Il contesto storico è, dunque, quello del cuore della crisi tedesca e, più in generale, europea. La prima Guerra Mondiale ha dimostrato tutta la forza devastatrice della guerra moderna: i morti, nella sola Europa, si contano a milioni: 26 per la precisione, di cui il 50% civili. Ma la guerra, per quanto devastante, ha lasciato del tutto irrisolti i problemi tra i paesi del continente.

L'idea che presto ci sarà una nuova guerra totale è ricorrente tra gli intellettuali europei. Anche perché ci sono movimenti in Europa, come i nazisti in Germania, con un carattere di forte aggressività che evocano esplicitamente il conflitto.

In questo sfondo matura il pacifismo militante di Albert Einstein, dal 1919 lo scienziato più noto del pianeta. Einstein avversa il nazionalismo in ogni sua forma, in primo luogo quello militarista. Si sente cittadino del pianeta, membro della "razza umana". E come cittadino del pianeta e membro della razza umana sviluppa i suoi ragionamenti intorno alla necessità della pace.

Il pacifismo militante e la sensibilità internazionalista di Einstein sono noti. È per questo che la Società delle Nazioni – che è un'organizzazione per molti versi simile alle attuali Nazioni Unite – gli affida missioni culturali, come quella di discutere in pubblico con altri intellettuali su temi a sua scelta. Ed è per questa ragione che Sigmund Freud, nel corso del loro scambio epistolare, lo definisce "amico dell'umanità".

Dopo l'invito della Società delle Nazioni, Einstein sceglie, dunque, di discutere pubblicamente sull'origine della guerra, giudicata un male assoluto eppure imminente. E sceglie come interlocutore Sigmund Freud, scienziato, celeberrimo studioso dell'animo umano, pacifista convinto. Ed ebreo, come Einstein. Gli Ebrei, in Germania, sono già fatti oggetto dell'attenzione violenta dei nazisti.

Le posizioni condivise tra Einstein e Freud sono almeno tre.

1. La prima è che le guerre traggono origine da una naturale *pulsione alla violenza* dell'uomo. Una pulsione distruttiva e universale che, sostiene Freud, è fondante della natura umana accanto alla *pulsione erotica*, la quale invece induce all'unione e all'amore. Entrambi sono convinti che questa pulsione alla violenza possa essere mitigata e governata, ma non del tutto sconfitta, dall'esercizio della ragione.
2. La seconda posizione condivisa è che violenza e diritto non sono agli antipodi. Anzi, il diritto è l'evoluzione della violenza. Il diritto, sostiene Freud, è la "potenza di una comunità". Esso ha la capacità di mitigare, non senza contraddizioni, la violenza individuale. Ma non ha la capacità di bandirla per sempre dalla società.
3. La terza è una posizione politica. Entrambi sono convinti che la guerra, intesa come conflitto armato tra gli stati, possa essere eliminata solo nel quadro del diritto internazionale. Ed entrambi prefigurano una sorta di governo mondiale cui i singoli stati cedono una parte sostanziale della loro sovranità. Nessuno dei due si fa soverchie illusioni. La strada verso la pace come condizioni strutturali della condizione umana è ancora lunga.

Passano poche settimane da questo scambio epistolare (conclusosi nel mese di settembre del 1932) e il presidente della repubblica tedesca, il feldmaresciallo Paul von Hindenburg, conferisce ad Adolf Hitler l'incarico di formare il nuovo governo. Sei anni dopo inizia la guerra più devastante che l'umanità abbia mai conosciuto.

## **L'impulso distruttivo nel carteggio tra Freud ed Einstein**

*L'interessante e breve carteggio tra Einstein e Freud affronta la questione relativa alla possibilità di " liberare gli uomini dalle fatalità della guerra".*

*Einstein, con preciso rigore scientifico si propone, riguardo a tale complessa e fondamentale inchiesta, di riuscire a porre il problema nei giusti termini consentendo a Freud di applicare le sue conoscenze sulla vita istintiva dell'uomo. Einstein si pone come obiettivo quello di affrontare il problema delle guerre da un punto di vista esteriore, cioè organizzativo: proponendo la creazione di una autorità superiore agli Stati i quali devono rispettare i decreti di tale autorità. Nasce quindi la prima difficoltà: tutti gli Stati devono riconoscere il potere di questo organo superiore e ciò non è facile poiché ognuno deve rinunciare a una parte del proprio potere, ricevendo però in cambio diritti che salvaguardano la propria sicurezza. "Un tribunale è un'istituzione umana che, quanto meno è in grado di far rispettare le proprie decisioni, tanto più soccombe alle pressioni stragiudiziali".*

*La Società delle Nazioni ha però fallito il suo mandato in quanto ostacolata da vari fattori, primo fra tutti la sete di potere delle classi dominanti che si accorda anche con il desiderio di vantaggi economici. " La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale". Ma Einstein si pone un'ulteriore domanda: "Come è possibile che la minoranza che costituisce la classe dominante sia in grado di assoggettare la volontà della grande massa del popolo che dalla guerra riceve soltanto sofferenze?". Una risposta da lui proposta è che la classe dominante controlla i principali mezzi di comunicazione ( scuola, stampa, organizzazioni religiose e non ....) riuscendo in questo modo a rendere il popolo uno strumento della propria politica. Ma questa risposta fa sorgere un'ulteriore domanda: " Come è possibile che la massa si lasci influenzare a tal punto da farsi uccidere?". Einstein ipotizza che nell'uomo esiste un istinto distruttivo che si manifesta solo in particolari circostanze e che annebbia totalmente la ragione ed il buon senso ( psicosi collettiva). "L'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la sua passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali". Einstein giunge così all'ultima domanda, alla quale non dà risposta: "E' possibile fare in modo che le masse resistano a tale psicosi?".*

### **Freud: lettera ad Einstein sulla guerra**

Freud, ponendosi il problema di che cosa si possa fare per tenere lontana la guerra dagli uomini, analizza il rapporto tra diritto e potere ed immediatamente sostituisce "potere" con violenza, dato che il potere si fonda sulla forza bruta. Infatti la violenza è ciò che determina il possesso o l'appartenenza di qualcosa o qualcuno: inizialmente in una piccola orda umana era la maggiore forza muscolare il criterio di distribuzione della proprietà e in base ad essa si decideva quale volontà dovesse essere realizzata, ma presto la forza bruta è accresciuta e sostituita dall'uso di certi strumenti, con l'introduzione di armi la superiorità intellettuale comincia a prendere il posto della forza benchè le finalità della lotta restino le stesse. Lo scopo finale della lotta è l'infiacchimento di una delle due parti che, sconfitta, si vede costretta a desistere dalle proprie rivendicazioni. Il sistema più vantaggioso per piegare l'avversario al proprio volere consiste nella sua completa eliminazione: cioè la morte. Questo sistema ha due vantaggi: l'avversario non può riprendere le ostilità in altre occasioni e il destino in cui è incorso distoglie gli altri dal seguire il suo esempio. Talvolta la violenza non uccide il nemico, ma si accontenta di sottometterlo, sfruttandolo come schiavo, in questo modo il vincitore dovrà rimanere vigile e pronto al combattimento, rinunciando alla sua sicurezza, poiché lo schiavo, spinto dal desiderio di vendetta, attende il momento propizio per ribellarsi. Questo è il predominio del più forte, della violenza brutale; successivamente con l'evoluzione si è passati dalla violenza al diritto, grazie alla consapevolezza che lo strapotere di un

solo padrone può essere combattuto dall'unione dei più deboli: il diritto della maggioranza si oppone alla violenza del singolo. Freud afferma che il diritto di una comunità corrisponde alla forza del primitivo, tuttavia perché questo avvenga la comunità deve essere mantenuta permanentemente, non solo quando è necessario abbattere l'egemonia di un signore. La comunità deriva il suo potere dal diritto perciò essa deve organizzarsi stabilmente, prescrivere le norme che prevengano le temute ribellioni e istituire gli organi che vegliano sull'osservanza delle leggi. Il fondamento di una comunità non è solo il diritto, essa è sorretta anche dai legami emotivi, dal sentimento di appartenenza, che si instaurano tra i membri; questi legami possono tenere unita una comunità anche quando non ci sia la reale esigenza di controllare il potere di qualche individuo particolarmente ambizioso.

Una comunità comprende sempre elementi di forza disuguale, uomini e donne, genitori e figli, e, in conseguenza della guerra, vincitori e vinti che si trasformano in padroni e schiavi. In questo modo il diritto della comunità diventa l'espressione dei rapporti di forza diseguali: le leggi che vigono al suo interno concedono pochi diritti e impongono molti doveri ai vinti. Nel momento in cui nella comunità si manifestano disuguaglianze fra i suoi membri, si creano due fonti di inquietudine interna, che contribuiscono anche al perfezionamento delle regole del diritto: la prima delle due fonti consiste nel tentativo del padrone di elevarsi al di sopra di tutti, tornando, dunque, al regno della violenza; la seconda consiste nello sforzo dei più deboli di opporsi al padrone, per vedere riconosciuti quei diritti e quei doveri che sono uguali per tutti. Entrambi i casi portano all'insorgere di conflitti causati dall'esigenza di stabilire un nuovo ordinamento giuridico; tale ordinamento, poi, può verificarsi in maniera pacifica, con la trasformazione degli ideali civili dei membri della comunità (non è certo da dimenticare il fatto che si può giungere a soluzioni pacifiche, qualora gli interessi dei membri vengano a coincidere).

Guardando alla storia dell'umanità, essa include una serie ininterrotta di conflitti, i quali vengono puntualmente decisi attraverso prove di forza; infatti la guerra può essere prevenuta solo nel momento in cui gli uomini si uniscono, volontariamente, per costituire un'autorità centrale dotata di una suprema potestà, caratterizzata da un potere autonomo e alla quale tutti gli uomini accettino di obbedire. La Società delle Nazioni costituisce un esempio del tentativo di creare quest'unità, fallito, però, per la mancanza, da parte di questo stesso organo, di una sufficiente forza.

Gli elementi che riescono a mantenere una comunità unita sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi; nel caso in cui, però, venga a mancare uno di questi due elementi, non è tuttavia escluso che l'altro possa comunque mantenere la comunità compatta.

Freud giustifica il ricorso alla guerra grazie all'esistenza di due pulsioni: quella dell'odio e quella erotico- sessuale, intrinseche in ogni uomo. Entrambe le pulsioni sono indispensabili perché i fenomeni della vita dipendono dalla loro presenza e dal loro contrasto. È raro che l'azione sia dovuta ad una singola pulsione, poiché concorrono, solitamente più elementi nella sua determinazione. Infatti Freud afferma che quando gli uomini vengono incitati alla guerra, è possibile che si desti in loro una serie di motivi consenzienti, sia nobili che volgari, alcuni dei quali vengono apertamente discussi, altri che, invece, vengono taciuti (piacere di aggredire e distruggere, impulsi erotici). L'essenziale scopo della pulsione distruttiva consiste nella rovina dell'individuo, diventando tale nel momento in cui l'aggressività, mediante determinati processi, si rivolge verso l'individuo dal quale essa stessa proviene. Qualora l'aggressività si rivolgesse verso l'interno provocherebbe all'interno dell'individuo la nascita di un sentimento morale, generando effetti malsani; se, invece, le forze pulsionali venissero rivolte verso l'esterno, avrebbero un affetto benefico, fungendo da valvola di sfogo e placando gli impulsi violenti.

Secondo una visione di tipo psicologico, non è possibile poter sopprimere le inclinazioni aggressive umane, ma è comunque possibile deviarle, valorizzando i legami emotivi, in modo tale che non trovino espressione nella guerra. Tali legami possono essere di due specie: in primo luogo, legami d'amore, che non devono avere necessariamente uno sfogo sessuale; in secondo luogo, meccanismi d'identificazione, che provocano solidarietà e risvegliano sentimenti comuni.

Premettendo che gli uomini sono disuguali e che tale disuguaglianza risulta ineliminabile, si può combattere indirettamente l'inclinazione alla guerra curando maggiormente l'educazione, che dovrebbe essere finalizzata a rendere le persone migliori. L'ideale sarebbe che la comunità assoggettasse la sua attività pulsionale alla "dittatura della ragione"; ma ciò non è più possibile.

Freud individua alcuni fattori che provocano nell'uomo indignazione nei confronti della guerra: il primo consiste nella profonda convinzione morale che ogni uomo abbia diritto alla vita, il secondo si fonda sul fatto che la guerra provoca la morte di numero di numerose persone, annientando vite umane; il terzo si origina dal fatto che la guerra pone i singoli individui in condizioni avvilenti, sia sul piano personale sia morale, costringendoli ad uccidere altri individui; infine, non deve essere sottovalutato il fatto che un conflitto provoca, oltre ad un'infinità di conseguenze personali, anche la distruzione di beni e valori materiali. Comunque, nonostante ciò, Freud considera l'incivilimento come la fonte alla quale si devono far risalire tutto il meglio e il peggio dell'uomo.